

LUIGI ZANZI

ELOGIO DELLO STORICISMO SCIENTIFICO

1) TENTAZIONI DI RITORNO DELL'IRRAZIONALISMO, NOIA DELLO STORICISMO, BEATITUDINI ANTI-SCIENTIFICHE: GIOCHI FILOSOFICI SU PIÙ FRONTI

Ci vuole un qualche coraggio per dichiararsi, oggi, «storicisti» (tanto più militando in campo scientifico): l'etichetta «storicista» di per sè suscita per lo più nostalgie anti-scientifiche, e pertanto può risultare stridente l'uso di essa con mire scientifiche, rivolte a una società la cui cultura è, fortunatamente, d'impianto scientifico. Nell'ambiente filosofico attuale la dissonanza stridente che s'avverte nell'attribuire l'aggettivazione «scientifico» allo «storicismo» non è di certo minore dello scandalo provocatorio che tale formula suscita.

Essa rischia di irritare fronti avversi: da un lato, quello dello storicismo idealistico tradizionale (tuttora anti-scientifico manifestamente) che di questi tempi va ritornando agli onori delle cronache filosofiche (con tanto di amplificazioni editoriali, quasi di massa); dall'altro lato, quello dello scientismo anarchico che, con tutti i suoi risvolti anti-storicisti, rimane tuttora una delle fedi più esibite dalle accademie di filosofia della scienza. Entrambi tali fronti usano «giocare di sponda» con altri fronti, dove si agitano di nuovo i vessilli del disimpegno verso la razionalità: con effetti a sorpresa d'improvvisi ritorni (e riusi per la cultura di massa) ora di ardori futuristici, ora di nostalgie esistenziali, ora di invocazioni reazionarie contro il sapere tecno-scientifico e storiografico.

In tali filosofici fuochi d'artificio riappare di tanto in tanto un appello alla storia non già in chiave storicista, nè, tantomeno, a fini di scienza, ma come auspicio di un lido narrativo che a proprio comodo ciascuno percorre, ora con segrete venature fatalistiche, ora con manifeste ispirazioni di fantasiose liberazioni. Tali mode filosofiche sembrano in gran parte annoiate d'ogni dibattito critico in termini di storicismo. Cionon-

nostante intendo proporre un elogio dello «storicismo scientifico»: pur con tutti i rischi che esso comporta.

2) PERCHÉ TENTARE UN ELOGIO RETORICO DI UNO STORICISMO NON-RETORICO

Si riscontra di questi tempi un certo ritorno di modi retorici: com'è proprio d'ogni età di incertezza, di molteplici impegni su diversi fronti rivali della ricerca, la retorica è la risorsa del parlare più libero, più svincolato da rigide prefigurazioni, più inventivo, più esplorativo. Tornano così di moda gli elogi: uno degli strumenti retorici più efficaci per polarizzare l'attenzione su ciò che nel flusso impetuoso delle novità d'ogni giorno rischia di rimanere ai margini. Una delle risorse retoriche dell'elogio consiste nell'esplicitazione intenzionale di una prospettiva, nel tentativo di renderla persuasiva non già attraverso la dimostrazione delle garanzie preliminari che essa offre, ma con il percorrerne un poco i sentieri, accompagnando nei suoi passi un frequentatore incidentale che sia reso ben disposto proprio dall'occasione elogiativa. Credo in tal senso che sia ormai matura l'occasione retorica per un «elogio» dello «storicismo scientifico»: ne tratteggerò qui in breve lo schema.

Con intenzione quasi provocatoria ho ritenuto di intitolare tale difesa manifesta delle categorie storicistiche della conoscenza con un sottotitolo che, ricalcando l'accorta e fortunata epigrafe di una famosa operetta di B. Croce, suoni così: «Perché non possiamo non dirci storicisti».

È risorsa retorica tradizionale quella di dar per scontato di fatto nell'uditorio la convizione di cui pur si vuole persuaderlo, così che l'argomentazione si traduca in una sorta di presa di coscienza da parte dello spettatore di un principio già implicito e abituale in lui. Così dunque intendo dire che si è oggi di fatto tutti più o meno «storicisti», in una misura che si fa manifesta assai più nel lavoro scientifico che ciascuno svolge nella sua disciplina di elezione, di quanto risulti dalle dichiarazioni di principio. Poiché ulteriore argomento retorico irrinunciabile è quello dell'appello dell'autorità, richiamerò subito a questo proposito che ormai già da tempo è stata autorevolmente rilevata tale «pratica storicista» che accomuna più scienziati, fuori d'una dichiarata adesione di scuola: tale fu l'osservazione critica e l'ammonimento efficace di Gianfranco Contini ⁽¹⁾ ancora nel '66; tale fu la constatazione di Pietro

⁽¹⁾ Cfr. G. CONTINI, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana* in G. CONTINI, *Altri esercizi (1942-1971)*, Einaudi, Torino, 1972 (riediz. del testo edito in «L'Approdo Letterario» di ottobre-dicembre 1966).

Rossi ⁽²⁾, già nel '69, di una «sopravvivenza» diffusa dello storicismo nella più varia cultura quale complesso di categorie interpretative ormai irrinunciabili anche nell'età del «dopo-lo-storicismo»; tale fu l'esplicitazione progressivamente sempre più chiara e perspicua dello storicismo implicito degli scienziati elaborata da storiografi come L. Bulferetti, da filosofi come L. Geymonat, G. Preti, E. Garin ecc., da scienziati come E. Segre, G. Montalenti, G. Toraldo di Francia, T. Regge ecc.

So bene che rischio di apparire intempestivo e inopportuno con tale proposta: intempestivo, perché da più parti infatti squillano inni di trionfo sullo storicismo debellato (non senza talvolta qualche gusto macabro nel disseppellirne qualche resto per subito riseppezzarlo: cerimonia celebrata, per lo più per divulgare dispregio delle implicazioni «politiche» che per tradizione si ritengono implicite nella cultura filosofica neo-idealista, matrice presunta di tale orientamento «storicistico» di pensiero: implicazioni politiche che si ritengono oggi «superate» sia che vengano sviluppate entro una prospettiva di prassi storico-rivoluzionaria (a' la Gramsci, per intenderci), sia che vengano ribadite entro l'originario dogma «romantico» del liberalismo, oggi del tutto in disuso nonostante il ritorno attuale di un, pur tiepidamente conclamato, credo liberal-conservatore); inopportuno, perché da altre parti risuonano voci auliche che profetizzano uno storicismo risuscitato (non solo nel nome di B. Croce, che per i suoi meriti d'erudizione, di vitalità culturale, di sobrietà e chiarezza letteraria, ha tutte le carte per fungere da nume propiziato di tale resurrezione, ma anche nel nome di altri sacerdoti rapsodi della storicità «vissuta» al di sopra e al di là dell'esercizio concreto dell'esperienza scientifica: uno storicismo, si badi bene, ben lontano da quello «scientifico», anzi opposto ad esso, non riconducibile a una comune pratica di lavoro nella ricerca, ma tutt'al contrario rivolto ad erigersi di nuovo a credo di scuola, in chiave di rivisitazione della cultura filosofica del neo-idealismo del primo '900.

Oso ritenere, tuttavia, che ormai tale dichiarazione e presa di posizione elogiativa di uno «storicismo scientifico» sia urgente, e possa riuscire ben accolta da un qualche uditorio libero da vincoli pregiudiziali di scuola, perché può riflettere e coagulare in sé una presa d'atto di molteplici spunti «storicisti» che riaffiorano attualmente impetuosi nel dibattito culturale. Si registrano, infatti, sempre più frequenti «appelli

⁽²⁾ Cfr. P. Rossi, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, 1960; cfr. inoltre P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino, 1956; cfr. inoltre P. Rossi, Introduzione a *Lo storicismo contemporaneo*, Loescher, Torino, 1969.

alla storia» nelle confessioni, nelle riflessioni colloquiali, e anche nelle perorazioni congressuali degli scienziati; finanche in occasione di controversie epistemologiche svolte col raffinato linguaggio specialistico degli «addetti ai lavori».

D'altra parte, mai come oggi, anche in Italia, va divulgandosi l'interesse per la ricerca storica sulle complesse vicende delle scienze (al plurale). Solitamente in passato la vittoria sullo storicismo veniva celebrata proprio nel nome della «scienza» (al singolare: vuole dire, dunque, che oggi almeno nell'abito degli scienziati qualcosa più non va in tale anti-storicismo: onde si è forse al cospetto di un mutamento del paradigma. Si è di fronte a una esplicitazione teoretica dello storicismo implicito degli scienziati.

D'altra parte si registrano ormai non uno, ma molti storicismi, predicati in molte chiavi interpretative diverse. Tra l'altro va emergendo qua e là anche uno storicismo in chiave «retorica» che s'accontenta di rilevare nelle scienze una dimensione storica, ma subito ne fa un nuovo dogma, svolto per lo più con formule letterarie. Non di tale storicismo retorico ci si può qui accontentare, nè di esso vale la pena di tessere l'elogio.

Si tenterà qui dunque un elogio retorico di uno storicismo non-retorico, ma operativo: esso mirerà a mostrare perché e come di una opera di «storicizzazione» debbano avvalersi e si avvalgano di fatto anche gli scienziati; nonché in quale senso e con quale portata tale storicismo possa riformare positivamente taluni orientamenti attuali di ricerca teoretica. Onde, per evitare equivoci, occorre subito chiedersi: di quale storicismo si apprezzano i segni di «rinascita»? Di quale storicismo si propone l'elogio? Se si vuole rispondere con un'etichetta la risposta, per parte mia, è breve: si tratta dello «storicismo scientifico». Ma di quale prospettiva metodologica ed epistemologica esso consiste?

3) PERCHÉ USARE ANCORA IL TERMINE «STORICISMO»?

Non molto tempo fa a Pavia, in occasione di un «incontro filosofico» tra L. Geymonat e G. Giorello tenutosi all'Aula Volta dell'Università, nel corso del quale più volte la prospettiva dello storicismo scientifico era stata posta in questione Giorello riferendosi a me, come ad uno dei più radicali propugnatori attuali di tale orientamento di pensiero (verso il quale di recente egli stesso viene abbandonando la già dichiarata ostilità e viene assumendo un atteggiamento di attenta «concordia-discordia») mi rivolgeva una domanda piuttosto imbarazzante: perché

mai usare ancora l'abusato termine «storicismo»? Perché non parlare, invece, di «scienza storicamente orientata»? Perché correre il rischio di fraintendimenti dipendenti dalla tradizione propria di un termine che tanto spesso è stato usato per polemizzare contro la scienza? Perché suscitare l'eco di implicazioni ora escatologiche ora provvidenzialistiche, comunque fatalistiche circa le vicende del sapere che furono proprie di tale termine e che mal si conciliano con la sempre più riconosciuta imprevedibilità, discontinuità, e incessante variabilità della scienza? Tali domande sono pertinenti ed esigono chiare risposte.

Anche le parole hanno una loro storia: qualsiasi esperienza linguistica è dipendente da tale storia. Pretendere chiarezza di parole al di fuori degli usi storici del lessico è impresa impraticabile. Accrescere e trasformare il linguaggio nei suoi usi storici verso un sempre maggior rigore e una sempre più profonda significatività è infatti un dovere: al contrario, pretendere di reinventarlo (e con esso ideare un mondo in cui giocare arbitrariamente con le parole) è presunzione vana. Coniare un termine nuovo può riuscire talvolta opportuno: altra volta può tornare più significativo l'appropriarsi di un termine con i valori linguistici che esso porta con sé, per ridefinirlo parzialmente, rettificarlo, potenziarlo. La scelta tra l'una e l'altra soluzione dipende dal contesto problematico che ci viene dato dalla tradizione in cui ci si muove.

4) IL PROBLEMA DELLA STORICIZZAZIONE DELLE SCIENZE: DAL «NUOVO POSITIVISMO» DI FINE '800 ALLE PRIME PROSPETTIVE DI STORICISMO SCIENTIFICO DAGLI ANNI '30 IN POI (L. GEYMONAT)

Quanto allo «storicismo scientifico», il problema che esso tenta di aiutare ad affrontare è quello della «storicizzazione delle scienze»: un problema che s'impone sempre più come fondamentale per il nostro tempo e che ha ormai una sua lunga storia. Qualche tempo fa (gennaio '85) a Palazzo Estense a Varese presentando L. Geymonat al pubblico dei discepoli di una fortunata serie di Seminari sullo stato attuale delle problematiche scientifiche, riassumevo il senso a mio avviso più pregnante della sua opera, lungo tanti anni di impegnato dibattito epistemologico, nell'aver approfondito, con contributi decisivi, la prospettiva teorica del riconoscimento «critico» della storicità della scienza. I primi tratti di tale auto comprensione storicistica della scienza già si erano manifestati in alcune tematiche concettuali del «positivismo critico» o, meglio, del «nuovo positivismo» degli anni '70/'90 dell'800, ma erano poi stati quasi del tutto cancellati dall'intollerante egemonia culturale anti-

scientifico dello «storicismo idealistico». Quest'ultimo, ciecamente, invece di far suo il compito di avviare la complessa operazione di storicizzazione delle scienze cd. «naturali» nonché dell'idea stessa «scientificità», quale allora si richiedeva alla riflessione filosofica, aveva (non senza volgare dispregio) rimosso da sè tale istanza dell'avanguardia scientifica del suo tempo, mancando così il bersaglio che era «suo», fallendo la mossa strategica più felice ed importante che lo «storicismo» poteva (e doveva) compiere. La filosofia di fine '800 si era trovata con il positivismo di fronte alla soglia di una comprensione e di una fondazione «storica» delle scienze: in Italia B. Croce aveva voltato le spalle a tale veduta.

La reazione anti-scientifica si imperniava nella rivolta anti-positivista tendente principalmente a sottrarre al positivismo le cd. «scienze dello spirito» (il termine aveva avuto origine «positivista» ed esprimeva la pretesa di ricondurre anche lo «spirito», nelle sue varie manifestazioni, ad una analisi «scientifico» condotta sul modello delle scienze cd. «naturali»). L'approdo alla storia nella prospettiva del neo-idealismo avvenne allora non già in nome di una «critica» della ragione storica, cioè nella continuità della ricerca di una fondazione della comprensione «scientifico» della storicità, considerata in tutta la sua autonomia (quale era stata già variamente intrapresa, a ricalco della tradizione «umanistico-filologica», ed in termini che per più aspetti si possono considerare «positivistici», dalla cd. «scuola storica tedesca, da Humboldt a Savigny, da Niebuhr a Ranke ecc., poi da Dilthey, poi da Weber ecc.), ma in nome di un rifugio della spiritualità nei lidi della storia, lontano dai lidi della scienza.

Onde, invece di elaborare i fermenti di storicità interni alle scienze naturali, si prese a considerare la storia come «regno» dello «spirito», che in quelle scienze riteneva di non trovare degna ospitalità. La storia divenne «altra cultura» nei confronti della scienza. D'altra parte, tramontato il sogno «illuministico» di un sapere assoluto in chiave «enciclopedica», la tentazione «romantica» di una conoscenza speculativa intesa come totalità organica, cioè come sapere «assoluto», si ripropose in termini di concezione «idealistica» della storia, come nuova sede di tale sapienza, superatrice di ogni schematico enciclopedismo scienziato. Così la proposta critica del «nuovo positivismo» (che per suo conto aveva già intrapreso esplicitamente la critica dei propri modelli scienziati, originariamente assunto come un «credo» indiscutibile), consistente nell'avviare una riflessione storicistica interna alle scienze, venne a cadere nella «cultura ufficiale», e rimase viva soltanto nell'ambito di una «cultura sommersa» che cominciò a ritrovare vigore in Italia negli anni '30, sulle tracce dell'esperienza «neo-positiva».

La problematica più rilevante che allora si poneva nel quadro di tale riflessione in chiave storica della scienza su sè stessa era quella relativa al variare delle strutture logico-formali che reggevano le teorie, quali erano state riconsiderate nel loro valore epistemologico alla luce delle strategie convenzionaliste di assiomatizzazione. Proprio facendosi interprete sia delle più avanzate prospettive del convenzionalismo sia delle più avvertite ed aperte esigenze di storicizzazione (coltivando quindi prospettive parallele e duplici che ad altri parevano inconciliabili), con progressiva attenzione a partire dagli anni '30 del '900, L. Geymonat, proprio muovendo dagli itinerari della tradizione positivista del primo '900, si fece carico di alcune difficoltà del varcare quella soglia di storicizzazione della scienza su cui il neo-positivismo rimaneva esitante.

5) UN LATENTE DIBATTITO EPISTEMOLOGICO TRA DUE STORICISMI: LO STORICISMO «IDEALISTICO» E QUELLO «CRITICO» O «SCIENTIFICO»

È da considerare come tutta la storia dell'epistemologia di questo secolo XX andrebbe riscritta alla luce dell'emergere di tale problematica inequivocabilmente «storicistica» all'interno del mondo scientifico, nell'ambito di quella riflessione metodologica ed epistemologica sulle scienze che gli stessi «addetti ai lavori» di singole discipline avevano già allora intrapreso ad. es. nel campo della fisica, della biologia ecc.). Si è trattato (già sul finire dell'800, e di nuovo negli anni '30 del '900) di un dissidio tra due «storicismi»: da un lato quello «idealistico» (che si muoveva contro la scienza); e, d'altro lato, quello «critico» (che cresceva entro la scienza stessa).

Progressivamente, in tale dissidio prese corpo uno storicismo «delle» scienze, «nelle» scienze, «attraverso le» scienze. Nasceva allora il fermento e il disegno di una filosofia che fosse capace di farsi carico delle molteplici questioni connesse con il difficile tentativo di «stare al passo», storicamente, con le trasformazioni culturali della rivoluzione tecnologico-scientifica del sec. XX, nonché di «orientarsi» razionalmente entro le prometeiche, camaleontiche, imprevedute ed incessanti metamorfosi storiche della scienza moderna (senza voltar la faccia evasivamente altrove, in cerca d'altre rive meno tempestose, dove rispecchiare in acque limpide e quiete la propria «pura» coscienza filosofica).

Questo sarà il senso consapevole e filosoficamente responsabile di quella comune prospettiva «storicistica» a cui in Italia già avevano contribuito, con manifesta consapevolezza problematica, scienziati-storiografi come F. Enriques; ed alla quale variamente contribuiranno in Italia,

dagli anni '30 in poi oltre a L. Geymonat, con differenti punti di vista, diversi autori come ad es. A Banfi, N. Abbagnano, G. Preti, E. Garin, L. Bulferetti, E. Paci, M. Dal Pra, F. Barone, P. Rossi ed altri). C'è stata, dunque, lungo tutti tali anni una contesa (ancorché spesso implicita) tra due opposti «storicismi»: l'uno trionfante come cultura «ufficiale» proposto dall'idealismo in chiave retorica, entro una strategia culturale rural-conservatrice, di riduzione del sapere tecno-scientifico ad utilità pragmatica, nonché di estraniamento della scienza fuori dal regno dello spirito, ritenuto aleggiare perennemente inquieto in cieli metafisici (uno storicismo i cui fasti politici si celebravano nell'incarnazione dei miti liberal-nazionalistici della borghesia); l'altro, coltivato per lo più implicitamente, per itinerari di una cultura «sommersa»⁽³⁾, emerso in chiave epistemologica dalla crisi del positivismo, entro una prospettiva di comprensione critica dell'evoluzione delle scienze, nonché di trasformazione libertaria della società in nome di una sorta di neo-illuminismo tecnologico. Uno storicismo «nuovo» che, dalla parte delle scienze, nel sereno travaglio delle loro imprevedibili sorti, si muoveva opposto allo storicismo «vecchio», che ancora pretendeva di rivelare i fatali destini del pensiero. Proprio per conservare il senso e la traccia di tale contesa tra opposti storicismi mi sembra importante farne tesoro attraverso l'appropriazione del termine «storicismo»: ecco perché ritengo opportuno caratterizzare con tale etichetta («storicismo») tale orientamento di pensiero.

Questa è una delle ragioni storiche che più fortemente inducono all'uso attuale di tale termine anche nel dibattito culturale: ove almeno in Italia, tale prospettiva (di cui L. Geymonat è stato ed è tuttora uno degli originali formulatori, ed a cui sembrano sempre più convergere i rilevanti contributi di numerosi filosofi, scienziati e storiografi di varia ispirazione ma attenti alla storia della scienza, come ad es. E. Garin, L. Bulferetti, F. Barone, M. Dal Pra, G. Toraldo di Francia, E. Persico, F. Caldirola, E. Segre, T. Regge, A. Masani, P. Rossi, V. Cappelletti, V. Somenzi, C. Maccagni, E. Bellone, P. Omodeo, G. Tagliaferri, G. Pancaldi, G. Micheli, P. Redondi, R. Maiocchi, U. Bottazzini ecc.) stenta ancora a trovare la fortuna che meriterebbe.

Per differenziare tale storicismo da quello idealistico mi limitavo altra volta, in mancanza di meglio, ad affiancare a tale etichetta l'aggettivo «critico», oppure «positivo».

⁽³⁾ Cfr. L. ZANZI, *Dal «nuovo positivismo» allo «storicismo scientifico» una cultura «sommersa» dall'egemonia dell'idealismo* in Studi in onore di L. Bulferetti, Miscellanea Storica Ligure Università di Genova, 1989.

6) COMPLESSA VALENZA LINGUISTICA E PREGNANZA TEORETICA DELL'ESPRESIONE «STORICISMO SCIENTIFICO»

Nell'accogliere (nell'occasione già ricordata) tale visione retrospettiva della sua lunga militanza filosofica, L. Geymonat, riconoscendo propria tale collocazione prospettica, enfatizzava esplicitamente la portata «storicistica» del proprio atteggiamento». Qualche tempo dopo (marzo '85), riferendosi a un mio breve contributo ⁽⁴⁾, in cui ho tentato di chiarire come tale impegno «storicista» verso la storia (passando dalle abituali trattazioni «analitiche» della spiegazione storica, ad una costruzione «operazionistica» della «storicizzazione», attraverso l'elaborazione di specifiche strutture categoriali, anche formali, della conoscenza storica, nel vivo del concreto lavoro storiografico) L. Geymonat propose di etichettare tale orientamento con il termine «storicismo scientifico» (cfr. *Belfagor*, anno XL, fasc. II pag. 243).

Tale aggettivazione dello «storicismo» sembra a me felicemente riuscita non soltanto per la sua pregnanza (risultante dall'unione dei due termini fortemente evocativi, un tempo antitetici) ma anche per la sua feconda ambiguità. Essa, infatti, meglio si intende se viene letta oscillando tra due sue interpretazioni, entrambe immediatamente evocate: l'una che innesta lo storicismo nel mondo scientifico tradizionale («scientifico» in quanto verte su ciò che è delle scienze); l'altra che fa intendere che vi è una maniera scientifica di fare storicismo («scientifico» in quanto condotto scientificamente). Tale incertezza tra i due poli interpretativi è insopportabile: essa esprime potentemente che non vi può essere storicismo se non nelle pieghe stesse delle scienze pluralisticamente intese; ed insieme che non vi può essere storicismo se non attraverso una concezione scientifica della storiografia.

Si ha dunque inscindibilmente, da un lato, la storicità della scienza, e, dall'altro lato, la scientificità della storia. Ciò vuol dire una rinuncia definitiva ad attingere con la storia un preteso mondo di sapere assoluto al di là delle molteplici e variabili scienze; ciò vuol dire un rifiuto della storicità «intuitiva» (per lo più estetico-letteraria e ideologicamente strutturata già vagheggiata dall'idealismo, per passare ad un programma di storicità operativa, cioè metodologicamente articolata in «operazioni», assistite da un rigoroso statuto epistemologico (ad. es. «ricostru-

⁽⁴⁾ Cfr. L. ZANZI, *Problemi epistemologici della storiografia*, in AA.VV. *Il problema della scienza nella realtà contemporanea*, (a cura di M. Massafra e F. Minazzi), Angeli, Milano, 1985.

zione», «individualizzazione», «contestualizzazione», «concretizzazione» ecc.).

Ecco perché l'etichetta «storicismo scientifico» sembra colpire efficacemente nel segno proprio in forza di tale qualificazione del termine «storicismo», tramite l'aggettivo «scientifico». A questo proposito conviene ripercorrere, pur fuggacemente, alcuni passi e tratti di tale orientamento critico nella filosofia della scienza.

7) DAL «NUOVO» POSITIVISMO ALLO STORICISMO SCIENTIFICO

L'itinerario di tale storicismo «tra» le scienze si era mosso inizialmente con l'intenzione di far proprie criticamente talune acquisizioni che furono proposte già da alcuni positivisti eterodossi come ad es. E. Mach, C. Bernard sviluppate in prospettive diverse anche da autori di sorte per lo più «solitaria». Come Ortega y Gasset, Ludwik Fleck, R. K. Merton ecc., e riprese poi da alcuni neo-positivisti come ad es. M. Schlick, O. Neurath, T. Kotarbinski ecc.: così il progredire della scienza per errori successivamente rettificati; così l'articolare «progressivamente» le teorie in contesti evolutivi in cui si conservi, per «tradizione» storica, il senso delle conferme e delle confutazioni ottenute con costruzioni di prove e controprove; così il ricondurre la rigorosità delle scienze all'osservanza di principi formali sempre diversi, di volta in volta tradotti in semplici «operazioni» specifiche, storicamente relative ad oggetti diversi; così il riconoscere che la «realtà» risulta da un'integrazione stratificata di esperienze depositate nella tradizione, ed è quindi frutto dell'elaborazione di prospettive storiografiche; così l'esplicitare la convenzionalità (e quindi l'artificialità storica) delle strutture formali; così il riconoscere la relatività storica delle categorie in dipendenza di taluni usi linguistici e di alcuni «stili» di pensiero; così il tentare di «salvare» la razionalità proprio facendo leva sulla ricostruibilità storica di una vicenda in cui si manifesta l'insopprimibile pluralità, temporalità, limitatezza ed incompletezza della verità: caratteri dai quali discende il valore dell'«apertura» intrinseca di qualsiasi struttura teorica.

Si trattava di approfondire tali aspetti «storicistici» (già divulgati nella riflessione storiografica sulla scienza ad es. F. Enriques) senza tuttavia perdere di vista ciò che principalmente il positivismo aveva tenacemente difeso contro lo storicismo idealistico, cioè la positività, la fecondità, la portata conoscitiva delle strutture formali all'interno di qualsiasi conoscenza. Spesso il timore di tale perdita irretiva il riconoscimento della storicità della scienza da parte dei neo-positivisti: di qui seguì il fatto

che la esplicitazione di una qualche prospettiva storicistica avviene tuttora spesso, quasi attraverso una vicenda sovversiva nei confronti del neopositivismo, ad es.: con T. Kuhn, I. Lakatos, L. Laudan, M. Polanyi, S. Toulmin, M. Hesse, N. R. Hanson, G. Holton ecc., con esiti spesso incerti e deformanti anche perché tale vicenda di espugnazione di taluni dogmi convenzionalisti è stata tentata talvolta attraverso il «cavallo di Troia» del falsificazionismo di K. Popper, ancorché opportunamente riformato.

In Italia, in un ambiente filosofico in cui quella contesa tra storicismi si svolse più consapevolmente in esplicita connessione con una riflessione sulla portata gnoseologica della esperienza storiografica, l'approfondimento di tali temi, che pur erano interni alla stessa riflessione critica neo-positivistica avvenne con rilevante ritardo, ma si fece più perspicuo, più esplicito, più svelto, più coraggioso. D'altra parte, su altri versanti, ed in altri ambienti, fuori d'Italia, tali tematiche «storicistiche» erano state al centro dell'attenzione dei più disparati proponimenti di rifondazione filosofica della scienza, almeno di quelli che si tentassero senza un programmatico intento esorcistico o di occultamento della sua storicità (pur talvolta considerata con approcci «eidetico-trascendentali»). Ancorché ciò non risulti dalle abituali ricostruzioni storiografiche (la storia di tale storicismo implicito è ancora quasi tutta da scrivere) è agevole constatare come le problematiche della storicità delle scienze si ritrovino fondamentali nell'opera anche di autori quali E. Husserl, A. N. Whitehead, M. Heidegger, K. Jaspers, N. Hartmann, ecc.: tuttavia da tali punti di vista la storicità veniva proposta spesso come qualcosa di cui cercare l'essenza nascosta (trascendendo le apparenze che turberebbero gli ideali di una scienza «pura»); qualcosa di cui tentare la «comprensione» nella sua origine vitale, qualcosa da afferrare una volta per tutte in una formula (per «aperta» che fosse); non già dunque come matrice epistemologica, né come principio attivo di conoscenza da tradurre in termini «operativi». Prevaleva in tali punti di vista la problematica ontologica dell'esperienza storica senza che si evidenziasse che la storicità è frutto di specifiche «operazioni» della conoscenza storica, cioè, propriamente di attività storiografica.

8) LO STORICISMO IMPLICITO DEGLI SCIENZIATI: LA SCIENZA COME STORIOGRAFIA (L. BULFERETTI)

Nel considerare le origini e la formazione progressiva di un primo nucleo di tradizione di tale ultima prospettiva «operativa» di storicismo,

più attenta alle problematiche di metodo nonché a quelle che riguardano le modalità di validità della conoscenza storica, si è soliti fare riferimento agli sviluppi tra fine '800 e inizi '900 della ricerca metodologica ed epistemologica propria della scuola dello «storicismo tedesco», dalle sue prime mosse in chiave «criticista» (con W. Dilthey, W. Widelband, H. Rickert, G. Simmel ecc.) ai suoi ulteriori approfondimenti analitici dell'effettiva elaborazione storica delle scienze socio-culturali (con M. Weber: a cui tuttavia seguiranno più tardi, tra gli anni '20 e '30 del '900 alcuni ritorni di teorizzazioni «romantiche» con E. Troeltsch, F. Meinecke, O. Spengler ecc.; e quali tuttavia solo in parte faranno eco e si confronteranno con le ricerche gnoseologiche che già anni prima B. Croce aveva condotto entro un orientamento intenzionalmente «romantico» di storicismo le cui metamorfosi conoscono per contro negli anni '30 un ritorno in senso inverso verso il riconoscimento della positività della vita e dell'esperienza storiografica).

A tale tradizione, meritoriamente ed attentamente studiata da P. Rossi⁽⁵⁾, si è soliti poi far seguire la tradizione di analisi epistemologica della storicità che si è sviluppata entro l'ambito della filosofia «neopositivista» della scienza (sempre più attenta ai problemi della «spiegazione» entro le tradizionali discipline storiche, attraverso un dibattito che si dispiega dagli anni '40 in poi, con E. Zilsel, G. Hempel, P. Gardiner, W. Dray, A. C. Danto ecc.). Si tralascia in tal modo di tenere in debito conto la varia vicenda delle teorizzazioni della conoscenza storica proprie della pratica storicistica che si trova implicita di fatto nelle ricerche degli scienziati.

Tale omissione abituale dipende per lo più dal carattere di «sorvolo», di «sguardo dall'alto», che solitamente ebbe la riflessione «filosofica» sulla storia: poco attenta, quindi, alla pratica storiografica, anche laddove essa riguardava gli oggetti «umani», già ritenuti esclusivi della storiografia intesa come disciplina a sè.

A ciò si aggiunga che l'impostazione teorica del rapporto tra storia, da un lato, e scienze, dall'altro lato, assumeva tali polarità culturali come date con caratteri di estraneità reciproca (cioè come «due culture»), per poi tentare o di giustificare tale rispettiva esclusività di caratteri differenziali o di mediarli in una «superiore» concezione «filosofica». Ben raramente ci si chiese o si dubitò se la pratica effettiva degli scienziati non contenesse di per sè nella sua tradizione un'attività conoscitiva assimilabile a quella storiografica o almeno parzialmente identica ad essa

(5) Cfr. P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino, 1956.

nei suoi procedimenti di ricerca nonché nei suoi criteri di valutazione scientifica. Per solito mentre, da un lato, la riflessione epistemologica da parte degli scienziati sulla pratica storiografica tendeva ad assimilare quest'ultima alle scienze naturali, almeno per quanto attiene ai modelli esplicativi; d'altro lato, la riflessione di chi guardava alla pratica degli scienziati tenendo un occhio alla storia, qualora già non ritenesse che l'approccio in chiave storica fosse qualcosa di «esterno» alle scienze, finiva per lo più con il rilevare componenti ora estetiche, ora ideologiche, ora etiche, ora socio-politiche ecc. nella ricerca scientifica e nella costruzione delle teorie scientifiche (così da ritenere di poter avvicinare le «due culture», cioè la scienza e la storia, solo «indebolendo» la prima, mostrando come essa fosse capricciosamente dipendente da vicende spesso di marca «irrazionale»). In breve: mentre, di fatto, la storicità della scienza si imponeva nella pratica stessa degli scienziati, tale storicità veniva, da un lato, richiamata dagli scienziati ai loro propri tradizionali modelli epistemologici come qualcosa di «esterno» e di «passivo» nell'ambito della scienza.

La comprensione di come tutte tali diverse componenti (ritenute «irrazionali») convergessero in sede storica in un quadro complessivo illuminato dalla pratica storiografica effettiva, svolta concretamente in laboratorio dagli scienziati; e di come nella storia si potesse trovare il filo per la ricostruzione di un significato razionale nei rapporti storici che di fatto si istituivano tra le teorie e tali comportamenti scientifici; nonché (e soprattutto) la considerazione di come gli scienziati stessi svolgessero di fatto un lavoro storiografico (sia per storicizzare le teorie, sia per tenere il passo con le trasformazioni della realtà e con l'evoluzione delle acquisizioni teoriche su di essa) venne tuttavia maturando progressivamente non già ad opera dei «filosofi» ma nell'ambito della storiografia della scienza. Soltanto con l'opera di L. Bulferetti, edita nel 1970, con il significativo «titolo-manifesto» di *La scienza come storiografia*, tale prospettiva fu risolutamente avviata al compimento della svolta «rivoluzionaria» di proporre all'attenzione della riflessione epistemologica l'attività effettivamente e propriamente «storiografica» svolta dagli scienziati.

Tale contributo mirava a tessere in un nuovo nodo, incessantemente ritessuto, e più ancora a fondere in un nuovo corpo, in continua crescita metamorfica, il discorso strutturalistico e quello evolutivo, la logica «formale» e quella del «concreto», le spiegazioni previsionali e le ricostruzioni evolutive, i contesti normativi della «giustificazione» e quelli genetici della «scoperta». In altre parole, si trattava di un programma rivolto, in breve, a fondere in una sola cultura da un lato la «scienza»

(tradizionalmente intesa) e d'altro lato la «storia» (tradizionalmente intesa), rese entrambe indissolubili a tal punto che la storiografia è da concepirsi per certa parte essenzialmente e costitutivamente come «scientifica», e la scienza è da concepirsi per certa parte essenzialmente e costitutivamente come «storiografica»; e il sapere unificato, ben lungi da ogni vagheggiata compattezza (deduttiva o rilevatoria) rimane un lavoro culturale misto e sempre incompiuto, il cui senso è «in corso» nella storia (di qui lo storicismo radicale di tale concezione).

La riflessione critica condotta da L. Bulferetti nel vivo dell'esperienza del suo lavoro storiografico aveva trovato qualche perspicuo riscontro operativo in ambito internazionale (soprattutto nei campi specialistici della storiografia della tecnica) ed aveva suscitato qua e là taluni fecondi spunti di dialogo incidentale su temi metodologici con taluni scienziati e filosofi e storiografi della scienza (ad es. in Italia con G. Toraldo di Francia, L. Geymonat, in Francia con G. Bachelard, M. Daumas ecc.); ma si era trattato per lo più di incontri fortuiti su questioni specialistiche che non approdarono ad iniziative per un moto culturale di riforma della concezione globale del sistema disciplinare del sapere, in cui la storiografia e la scienza si trovavano tradizionalmente ripartite in scaffali separati. Né in Italia né altrove il clima culturale, era pronto a ciò: nonostante la predicazione retorica dell'esigenza di superare il separatismo tra le «due culture», ciascuno continuava a coltivare il proprio campo senza discuterne i confini, senza mutare i metodi di lavoro, senza riconoscere gli orientamenti e gli orizzonti nuovi che pur emergevano dai campi stessi in cui lavoravano.

Soprattutto l'ambiente culturale tradizionale non era disposto ad accettare che dal campo della storia, dalla concreta esperienza del lavoro storiografico, emergesse una rivoluzione nella concezione della scienza: i «filosofi della scienza» sembravano rivendicare a sé tale compito. Per tali motivi l'opera di L. Bulferetti, nonostante rispecchiasse l'effettiva opinione pratico-operativa di molti scienziati non fu adeguatamente compresa: essa non ha trovato ancora il riconoscimento che meriterebbe né ha sortito tutta l'efficacia «rivoluzionaria» che essa comporta. Essa infatti rappresenta la prima teorizzazione esplicita di un «nuovo storicismo» (di cui già aveva avvertito l'esigenza, pur con altra «provenienza» d'esperienza filosofica, E. Garin).

Nello sviluppo dei suoi principi epistemologici ⁽⁶⁾ tale storicismo

⁽⁶⁾ Cfr. L. ZANZI, *Per un'epistemologia storicistica*, in AA.VV. *Scienza e filosofia*. Studi in onore di L. Geymonat, Garzanti, Milano, 1987.

risulta imperniato su quattro punti fondamentali che lo caratterizzano distintamente:

1) Si tratta di uno storicismo maturato non già tra dogmi filosofici, come pratica storicizzante ma tra le scienze, ad opera degli scienziati (oltre che degli storiografi).

2) Si tratta di uno storicismo che non riguarda più solo l'opera dell'uomo (a cui, da Vico in poi si è soliti ridurre la storicità) ma ricomprende questa, insieme con le opere della natura, nella storicità complessiva dell'evoluzione dell'universo naturale.

3) Si tratta di uno storicismo che si traduce nella «tecnica operativa» propria di un'attività storiografica svolta da scienziati-storiografi.

4) Si tratta di uno storicismo che concepisce la scienza (ed anche la filosofia) come sapere storico (non mai trascendibile da alcuna forma od assetto strutturale delle teorie) un sapere sempre inconcluso, ma orientato continuamente nel progredire (almeno virtualmente, nonostante barbarismi di ritorno) verso una sempre più profonda concretezza e verso una sempre più adeguata razionalità dei propri modelli evolutivi.

9) LA STORIA DELLA NATURA: UN PROGETTO DI ENCICLOPEDIA STORICA

Qualora sia compiutamente esplorata nelle sue implicazioni d'ordine interdisciplinare (?), tale prospettiva storicistica si annuncia ricchissima di lavori di ricerca da programmare e da intraprendere, nella scia di quelli già «in corso». Ci si accorge allora di quanto improvvidamente trascurato sia stato per secoli l'orizzonte della storia della natura, e di quanto arida e riduttiva sia stata l'ostinata restrizione (elevata a principio dal Vico in poi) degli interessi storiografici alle vicende politico-sociali ed antropologico-culturali dell'uomo (pur allargati, come è conquista recente, di per sé costata lunghissimi anni di faticose lotte, per lo più di marca «positivista», per una storiografia anti-letteraria, anti-avvenimentale, anti-ideologica, allo studio di nuovi aspetti della società umana, quali quello economico-giuridico, quello tecnologico-scientifico, quello demografico, quello delle istituzioni della mentalità, con tutte le connesse problematiche metodologiche della costruzione di modelli statistico-probabilistici delle evoluzioni tendenziali di ciclo, nonché dell'elaborazione dei parametri quantitativi, nonché della «micro-analisi»

(?) Cfr. L. ZANZI, *Il significato teoretico della storicità della scienza* in «Scientia» Anno LXXVII, vol. 118.

ecc.). Il mettersi risolutamente nel mare aperto di tale prospettiva storicistica comporterebbe novità di temi, di principi di metodo, di canoni epistemologici.

Si tratta ad es. di affrontare il tema della storicizzazione dell'evoluzione cosmica: irto di questioni relative al periodizzamento in fasi e stati della materia, all'individuazione di equilibri e catastrofi, alla rilevazione di durate e ritmi temporali diversi in intrecci contestuali di sempre più irriducibile complessità ecc. Si tratta di progettare un'«enciclopedia storica» che si articoli con tagli molteplici: storia degli «elementi» (ad es. il formarsi degli «atomi»), storia delle «forze» (ad es. il formarsi dell'assetto «gravitazionale»), storia dei processi (ad es. il succedersi di «atti di dissimmetria» dell'universo), storia delle strutture (ad es. il formarsi di galassie, del codice genetico ecc.), storia di avvenimenti di portata costitutiva degli stati successivi dell'universo (ad es. del «big-bang»), storia di taluni «oggetti» singolari (ad es. il sole, l'acqua, i dinosauri, ecc.) e così via. Ogni volta si tratta di ricorrere a diverse teorie interpretative dei modelli ricostruttivi; nonché di recuperare diverse «tracce» d'esperienza storica delle vicende naturali; nonché di munirsi di adeguati strumenti formali d'analisi (ad es. modelli topologici delle catastrofi, dei frattali; strutture matematiche dei processi dispersivi, degli ordini deterministici emergenti per auto-organizzazione da sviluppi caotici; paradigmi della morfogenesi; immagini della rappresentazione dinamica dei sistemi complessi; logiche quantistiche categoriali ecc.).

- 10) IL CONCETTO DI «COSMO» COME CATEGORIA STORIOGRAFICA. LA STORIOGRAFIA INTESA NON PIÙ COME DISCIPLINA A SÈ STANTE, MA COME FASE DI QUALSIASI ELABORAZIONE TEORICA NEI DIVERSI CAMPI DISCIPLINARI. ATTIVITÀ STORIOGRAFICA INTERNA ALLE DIVERSE DISCIPLINE SCIENTIFICHE.

Attraverso tutti tali lavori si può comporre un disegno enciclopedico perennemente incompiuto di unificazione del sapere scientifico attraverso la storia. Di per sè, infatti il ricorso alle diverse teorie scientifiche, che di caso in caso occorre coinvolgere, comporta, a sua volta, l'acquisizione di tali teorie nel loro assetto relativo a un certo stato storico, previa storicizzazione della loro formazione, nonché del loro significato in rapporto a diverse problematiche storiche di una visione unificata dell'universo (storicizzando così, preliminarmente, l'idea stessa di universo evolutivo). Tornerà allora sempre più evidente che lo stesso concetto di «cosmo» può costruirsi ed intendersi propriamente quale ca-

tegoria storiografica: essa mira a ricomporre in chiave evolutiva le diverse fasi successive di una realtà che, in chiave strutturale, viene sempre più frammentata in scorci prospettici «locali», spesso simultaneamente inconciliabili tra loro. Tornerà pure evidente che tale visione unificata dell'universo non può dedursi dall'idea vaga (e vuota) di un «contesto di tutti i contesti». Tornerà allora altrettanto evidente che la concezione storica dell'universo muta in parte con il mutare storico delle teorie che intervengono nei modelli ricostruttivi e nell'interpretazione di sempre nuovi reperti che consentono la costruzione di sempre nuovi «contesti locali», variamente integrati l'un l'altro, senza alcuna disponibilità di un «contesto universale».

Da tutto ciò si dovrà trarre il connesso, inevitabile duplice riconoscimento:

1) Che la storiografia non è una disciplina a sè stante, ma si concretizza in una fase storicizzante che si compie con una specifica attività storiografica svolta internamente a qualsiasi elaborazione teorica, nei diversi campi disciplinari.

2) Che ciascuna disciplina scientifica contiene in sè una propria, diretta attività storiografica (nei confronti della porzione di realtà naturale studiata, nonché nei confronti delle teorie scaturite dalle vicende di tali studi). Nella biblioteca ideale del sapere non c'è dunque uno scaffale apposito per la storiografia: ogni scaffale risulta composto anche da una sua componente storiografica. L'assetto sistematico di tale biblioteca è mutevole in conformità dei diversi itinerari storiografici con cui viene esplorato: pertanto le discipline scientifiche e le teorie che ne costituiscono il nucleo, cambiano di ruolo, di significato, di importanza. Ne risulta un'idea pluralistica e variabile di un universo evolutivo. La progettazione, la costituzione e l'elaborazione di chiavi di lettura di tale biblioteca sono articolare in una concezione metodologica ed epistemologica che torna opportuno denominare «storicismo scientifico».

Ci si chiede: è opportuna un'etichetta così tradizionale come quella di «storicismo» per una prospettiva di ricerca così rivoluzionaria in confronto alle «materie» già ritenute proprie e tradizionali della storia?

11) UNA CULTURA STORICISTICA COMUNE TRA MOLTEPLICI «STORICISMI»

La diffusione dello storicismo ha certamente comportato una sua incessante, progressiva, radicale trasformazione: alla luce di questa complessa evoluzione sembra restrittivo ed ingiustificato ridurre l'impiego

del termine «storicismo» soltanto per riferirsi ad una tradizione di riflessione teorica sulla storicità «umana» entro quella prospettiva che sarebbe maturata esclusivamente nell'ambito della vicenda culturale della concezione «romantica» del «vissuto», e di altri valori «individuali» della storia formatasi in Germania a partire da Herder, in opposizione alla concezione «illuministica» (da Voltaire a Turgot, da Hume a Gibbon ecc.) della progressività della storia intesa come processo di civilizzazione e di crescita della razionalità nel mondo. Senza voler per nulla offuscare le consuete opposizioni tra lo storicismo del romanticismo e quello dell'illuminismo, ritengo che tale contrasto (che certamente si tradusse anche in aperta polemica) non giustifichi una frattura nel riferirsi al comune convincimento che il mondo della storicità è matrice di una conoscenza che richiede «propri principi». Talora avversato come sinonimo di riduzionismo di talune elaborazioni intellettuali al solo rispecchiamento di vicende fattuali in chiave «naturalistica» ed ingenuamente «realistica», talora avversato, per contro, come sinonimo di razionalizzazione finalistica della storia in conformità a presunte «leggi» di sviluppo; il termine «storicismo» va riportato invece al suo più maturo significato di concezione della storicità come principio di scienza.

Come si è più sopra ripetutamente ricordato, il termine «storicismo» è tuttora pregnante di alcuni significati rilevanti che si sono progressivamente stabilizzati tradizionalmente attraverso la vicenda di tanti «storicismi» la cui pluralità di ispirazione e la cui varietà di prospettive non ha impedito che un certo nucleo di significati non solo diventasse comune e ricevesse successive conferme ed approfondimenti, ma anche si innestasse in maniera ormai insostituibile ed irrinunciabile nella corrente tradizione culturale, realizzando una certa comunanza di presupposti assunti implicitamente come fondamentali dai più disparati orientamenti di ricerca. In tal senso (come già fu significativamente osservato da G. Contini a E. Garin, da G. Preti a P. Rossi ecc.) il termine «storicismo» è diventato quasi proprio di un livello non più specialistico, anzi quasi abituale del linguaggio filosofico: ciò è avvenuto, ovviamente, senza che si acquisissero in comune tutte le implicazioni specifiche proprie di speciali indirizzi storicistici di pensiero, messi a punto dalle varie scuole, con variazioni interpretative di tale termine di volta in volta qualificato con differenti aggettivazioni o di pertinenza disciplinare (ad. es. «giuridico», «economico», «sociologico» ecc.) o di demarcazioni di indirizzo filosofico (ad. es. «romantico», «idealistico», «materialistico», «neo-idealistico» ecc.).

In tale significato comune, disimpegnato dalle più specialistiche prospettive filosofiche di scuola, si rintracciano alcuni punti qualificanti che

certamente vanno ascritti alla tradizione dello «storicismo» considerata nel suo complesso. Dalle prime consapevolezze critiche dell'«umanesimo» (relative ad es. alla temporalità della verità, alla dignità conoscitiva della storia, alla autonomia metodologica delle scienze filologiche-storiografiche) alle successive, per lo più implicite, teorizzazioni epistemologiche della cd. «storiografia erudita» (attraverso le quali la critica «scettica» e «libertina», con scelte che anticipano i temi del relativismo storico e affrontando problematiche che a più riprese diverranno cruciali in varie età successive del pensiero storiografico ed ancora negli anni «venti» del '900, comportanti la differenziazione di più storicismi, venne arditamente mettendo a punto una concezione «critica», informata a principi storicisti, di ogni conoscenza); dalla «philosophie de l'histoire» di Voltaire alle problematiche «illuministiche» circa la categorizzazione delle scienze storiche (quali più tardi, con ispirazione a Kant, verranno riprese fecondamente dalla scuola di Marburgo); dalla «scienza nuova» di Vico fino alle elaborazioni critico-gnoseologiche del cd. «storicismo tedesco» (principalmente di Dilthey e di Weber), dalle elaborazioni teoretiche della storicità in campo giuridico-statistico e geopolitico ad opera della cd. «scuola storica di Gottinga» (di Gatterer, di Schlözer, di Spittler ecc.) alle successive rigorose riflessioni sistematiche e metodologiche della scuola storica tedesca dell'800 (di Humboldt, di Savigny, poi di Ranke); dai grandi tentativi di sistemazione speculativa dell'idealismo (principalmente ad opera di Hegel) alle teorizzazioni del giudizio storico proprie del neo-idealismo (principalmente ad opera di Croce); dalle prospettive ermeneutiche già operanti in Herder e nello storicismo «romantico» fino ai tentativi di comprensione fenomenologica della storicità (sia in termini ontologico-esistenziali, ad es. con Heidegger, sia in termini ermeneutico-linguistici, ad es. con Gadamer e Ricoeur), in tutti tali sviluppi, e in tanti altri connessi a questi e qui tralasciati per brevità, si rintraccia comunque il filo di una tradizione culturale «storicistica» comune, che viene progressivamente depositandosi ed accumulandosi ancor prima che di essa si registri, a far tempo dall'ultimo scorcio dell'800, una specifica tradizione terminologica.

Quest'ultima si è stabilizzata solo assai tardi verso la fine del XIX sec. attraverso le diverse configurazioni che il termine «storicismo» verrà ad assumere nei diversi contesti culturali in cui variamente e successivamente si definisce, in rapporto a campi disciplinari diversi e a diverse prospettive teoriche, talora anche fortemente contrastanti. Inizialmente il termine viene usato nel campo delle scienze economico-giuridiche, non senza suscitare, per reazione, usi svalutativi, alla luce dei quali tale termine verrà recepito inizialmente anche in campo filosofico, ove poi

la piena rivalutazione del termine avviene nel '900, dapprima con Troeltsch (1922) e poi più decisamente con Meinecke, e con Croce, al quale ultimo va riconosciuto il grande merito di aver coniato un uso propriamente teoretico del termine «storicismo», allargandone ampiamente la portata fino a ricomprendere, con ispirazione ad Hegel, ogni diversa forma di teorizzazione della razionalità che si concepisca attraverso la storicità.

12) LO «STORICISMO SCIENTIFICO» NEL QUADRO DI UNA SCIENZA STORICAMENTE ORIENTATA

Tale tradizione storicista s'impenna non soltanto sull'orientamento a considerare l'indagine della realtà storica come presupposto e come strumento fondamentale per la comprensione di qualsiasi aspetto «culturale» dell'umanità, ma anche sull'orientamento a riconoscere nella storicità una delle fonti di elaborazione teorica per la conoscenza di qualsiasi realtà, a cominciare da quella «naturale». Ciò comporta l'ulteriore prospettiva di un'autonoma concezione epistemologica tuttora da sviluppare che non si limita a respingere la concezione ancillare, minoritaria ed esterna della storiografia in rapporto alle discipline cd. «scientifiche»; nè si propone di elaborare uno statuto epistemologico autonomo per la storiografia, come se fosse una disciplina a sè stante, limitata a taluni oggetti suoi propri; ma rivendica l'intervento della dimensione storicizzante (con i suoi propri principi metodologici ed epistemologici) in qualsiasi campo della conoscenza scientifica.

In tale prospettiva si può apprezzare tutta l'efficacia semantica dell'etichetta «storicismo scientifico»: in essa si compendia il legame indissolubile tra storicità della scienza e scientificità della storia. Si tratta di un legame che si articola e si traduce in ulteriori nessi tra altre polarità della ricerca conoscitiva, ad es. tra struttura ed evoluzione, tra statica e dinamica, tra conoscenza esplicativo-predittiva e conoscenza ricostruttivo-comprensiva, tra i procedimenti dell'analisi e quelli della sintesi, tra ipotesi nomotetiche e riscontri fattuali, tra i contesti della giustificazione e quelli della scoperta, tra i fattori teorici a-priori e quelli a-posteriori ecc.

Tale ritrovata confluenza tra storia e scienza, anzi e più appropriatamente, tale immagine di una scienza che cammina a «passo doppio», con elaborazioni inseparabili sia di storia sia di struttura, si pone non soltanto come nuovo traguardo delle ricerche storiografiche, ma anche come esplicitazione teorica di una nuova prassi di fatto già seguita (co-

me ha mostrato attentamente e accuratamente L. Bulferetti) dagli scienziati nelle varie discipline. Gli orizzonti di ricerca che essa apre attendono di esser esplorati sistematicamente con la consapevolezza «storica» che nessun aspetto del mondo può essere nè compreso nè teorizzato se non studiando il posto e il ruolo che esso occupa entro un processo di sviluppo (tale, secondo M. Mandelbaum, è la convinzione che caratterizza e definisce lo «storicismo»).

Si tratta di programmi di ricerca che, di volta in volta, nella loro attuazione, richiederanno di affrontare problemi diversi, con sempre nuovi principi categoriali, con sempre nuove strutture formali, alla luce di sempre nuove esperienze di storicizzazione.

In tal modo la concezione dello «storicismo scientifico» si pone come una delle forme «costitutive» della scientificità di tali ricerche, indicando i principi di strategia della conoscenza ai quali tali ricerche dovranno ispirarsi. In altre parole: lo «storicismo scientifico» non si limita alla formulazione «retorica» di una prospettiva, «esterna» delle scienze, ma si pone come «organo» metodologico ed epistemologico «interno» alle ricerche in cui tale prospettiva si realizzerà. Ecco perché risulta insufficiente la formulazione di un principio che si limiti a rivendicare l'esigenza di una scienza «storicamente orientata», qualora tale «orientamento» rimanga qualcosa di estrinseco, quasi fosse una modalità ulteriore della scienza considerata quale creatura contingente degli uomini nei tempi della loro storia.

Si tratta invece di rivendicare il ruolo «costitutivo» della storicità nella elaborazione delle teorie scientifiche, con tutto il rovesciamento di immagine della «scientificità» che ciò comporta. Tali sono le ragioni fondamentali che inducono a far propri alcuni principi dello «storicismo» nel far scienza.

Sia detto subito che ciò non implica affatto (anzi in un certo senso esclude) che si debba ricorrere a strumenti già ritenuti propri della conoscenza storica in conformità di alcune idee «rivelatorie» e «speculative» della storia (ad es. quelli «dialettici», oppure quelli «ermeneutici»). In particolare va ribadito che non si tratta di ricondurre la «natura» ad una visione storicistica derivata dagli studi «umanistici» (ove la storia è stata talvolta concepita come maniera specifica ed esclusiva di far scienza dello «spirito»); ma si tratta, tutt'al contrario, di adeguare i principi della storicizzazione ai diversi oggetti (ora «umanistici», ora «naturalistici») che di volta in volta si studiano.

In tal modo si compendiano nella etichetta «storicismo scientifico» sia gli aspetti tradizionali della cultura storicista, quale deposito comune di più storicismi, sia gli aspetti innovativi propri della prassi stori-

grafica seguita nelle singole discipline scientifiche da scienziati che propriamente sono da considerarsi «scienziati-storiografi».

13) STORICISMO, CIOÈ STORICITÀ «IUXTA PROPRIA PRINCIPIA»

Ciò che distingue nettamente lo «storicismo scientifico» da tali altri approcci alla storicità è la scelta radicale per una teoria «processuale» della realtà, insieme con il rifiuto di ogni teoria «legale» e «cosale» della storicità (secondo la chiarificatrice distinzione proposta da C. H. Waddington): così nemmeno la storia può ridursi nè a una cosa, nè a una legge; essa consiste di processi nei quali emerge uno scienziato-storiografo che con la messa a punto di forme strutturali (variamente adeguabili, sempre innovabili, non mai esaustive) nonché con la messa a punto di forme di storicizzazione dell'evoluzione (anch'essa sempre nuova) riesce a far sì che la conoscenza «tenga il passo» con la realtà «in corso».

Tale realtà evolutiva non è mai interamente conoscibile nè assolutamente, né istantaneamente, né esaustivamente: anzi per principio essa è relativamente inconoscibile, per inevitabile riconoscimento del principio della limitazione conoscitiva discendente dalla dispersione dell'informazione non mai per intero recuperabile.

Anche quei particolari «oggetti» che sono le teorie scientifiche non sfuggono a tale sorte conoscitiva: anch'esse sono «processuali» e risultano comprensibili compiutamente solo se studiate anche in termini evolutivi.

Il principio fondamentale di tale storicismo è dunque che la storia è una prospettiva di scienza che si fonda sullo svolgimento processuale della realtà e si realizza progressivamente attraverso l'affinamento di tecniche sempre più adeguate di storicizzazione, che intervengono quali fattori nell'evoluzione delle teorie scientifiche.

Nel suo stesso svolgersi la storia emerge come prospettiva da esplorarsi «iuxta propria principia» (ma con principi sempre più specifici, sempre rettificabili, sempre aperti ad innovazioni).

La storia non ha alcun bisogno di fondazione in altro fuorché nell'esperienza storiografica: attraverso essa si ottiene uno dei fondamenti costitutivi della scientificità. Tale significato teoretico della storicità scaturisce solo dalla varia esperienza storiografica, non già da un'idea della storia.

14) INSUFFICIENZA DELLO STORICISMO METODOLOGICO - ASPETTI «STRUTTURALI-OPERATIVI» DELLA STORICITÀ INTESA COME INSIEME DI «OPERAZIONI DI STORICIZZAZIONE»

Tale storicità si auto-comprende metodologicamente attraverso la sua stessa esperienza: tuttavia la storia non realizza né immediatamente, né rivelatoriamente il principio metodologico di sé stessa. Fuori di ogni intuitività rivelatoria (propria dello storicismo idealistico) la storia ha bisogno in una sua elaborazione metodologica, di tradursi in operazioni, di munirsi di strutture (anche convenzionali e formali). Come per Brouwer la matematica non è una teoria, ma in insieme di operazioni, così può dirsi che la storicità non si traduce in una teoria, ma in molteplici strumenti operativi che si intrecciano strategicamente in un sistema variabile di «operazioni di storicizzazione». Ma come non c'è la formula della storicità, così le operazioni della storiografia mutano incessantemente, si perfezionano, «progrediscono». È storica anche la maniera con cui si fa storia; ed ogni storiografia si fonda pertanto sulla storia della storiografia. Proprio per questo tradursi della storicità in un autonomo principio strategico-categoriale, che tuttavia non trascende mai la sua relatività storica, e si attua progressivamente in operazioni di storicizzazione, sembra giustificato il ricorso al termine «storicismo». Inoltre va osservato che la conoscenza storica non può orientarsi nello studio della realtà «in corso» se non attraverso l'impiego di strumenti teorici messi a punto storicamente nelle varie scienze: la storicità non ottiene da sé le strutture della realtà; né più né meno come dalle sole strutture non si ottiene il processo evolutivo. Non si fa storia quindi senza teorie strutturali (sempre mutevoli, innovabili, rettificabili, potenziabili). Perciò s'impone il ricorso al termine «scientifico» con cui dominare tale storicismo.

15) ALCUNI PRINCIPI DELLO «STORICISMO SCIENTIFICO»

Se ora, dopo questo breve schizzo di sviluppo diacronico dell'emergere di tale prospettiva, nonché muniti di questa giustificazione terminologica, si chiede di riassumere in chiave schematica alcuni dei principi dello «storicismo scientifico», credo si possano elencare i seguenti requisiti teoretici:

1) L'evolutiveità trasformatrice è coestensiva a tutta la realtà: essa riguarda anche le teorie scientifiche (anche quelle «matematiche») che emer-

gono progressivamente nel corso evolutivo, nonché le stesse teorie dell'evoluitività della realtà e le operazioni di storicizzazione ad essa connesse.

2) Non vi è una «legge» che governi e spieghi tale trasformazione incessante: anche la storia è sempre «interna» alla trasformazione e nemmeno essa può «rivelarne» la legge.

3) La storicità evolutiva ha una rilevanza non soltanto memorativa del passato, ma anche una rilevanza teoretico-fondazionale: la validità, l'importanza e il significato di una teoria dipendono anche dall'elaborazione storicizzante con cui la teoria è stata costruita.

4) La ricostruzione di un processo è un requisito necessario in rapporto alla identificazione della struttura (non mai definitiva) che matura nel processo stesso.

5) Il senso di una vicenda processuale non è scontato nelle sue condizioni iniziali; d'altra parte gli esiti finali di essa non sono comprensibili di per sé alla luce di una teoria esplicativa che non si traduca anche in una prospettiva di ricostruzione della vicenda fattuale da cui quegli esiti dipendono.

6) Le operazioni di storicizzazione (ad es. ricostruzione, individuazione, contestualizzazione ecc.) sono da differenziarsi radicalmente da quelle esplicative-previsionali e sono da relativizzarsi a situazioni e fasi temporali dell'osservatore.

7) L'osservatore va considerato come interno al processo che egli stesso cerca di comprendere: onde quel processo che egli stesso cerca di comprendere, senza poter trascendere quel processo stesso, deve essere compreso anche in maniera tale da giustificare in esso l'emergenza di un osservatore che lo comprende.

16) ALCUNI ASPETTI RILEVANTI DELLO STORICISMO SCIENTIFICO PER LA STORIA DELLA SCIENZA

I principi testé elencati si impongono sempre più come irrinunciabili in qualsiasi conoscenza. Applicati all'ambito che tradizionalmente viene distinto come «scientifico», tali principi manifestano alcune peculiarità che stentano ancora ad essere riconosciute e meritano pertanto di essere ricordate.

Anzitutto, torna agevole in tale prospettiva comprendere come la stessa identificazione di una teoria scientifica richieda un taglio diacronico, che ne ricostituisca il senso in rapporto a problemi storicamente dati, nonché l'innesto di essa in una tradizione variamente recepita e lo sviluppo secondo strategie culturali relative a una situazione storica.

L'isolare qualsiasi teoria dal suo «corso» è artificio didattico che riesce solo a far constatare in una certa età storica qual è la tradizione a cui ci si riferisce in una data scuola: nulla più. Non c'è scienza se non «in corso». Ma non basta: va ulteriormente osservato che oltre a tale storicità «passiva» (in cui la teoria scientifica è «oggetto» di storia per essere compresa) vi è anche una storicità «attiva» che, come ha illustrato L. Bulferetti, fa della scienza un soggetto di storia e fa dello scienziato uno storiografo: se la «natura» evolve, va infatti studiata anche nel suo «corso», non soltanto nella sua «struttura»; inoltre se una teoria evolve, se anch'essa è una creazione «in corso», per riferirsi ad essa e proseguire nella ricerca, occorre scorgere, anzitutto, il quadro «contestuale» in cui una teoria interviene come «evento (teorico)», ed occorre, di poi, scorgere la «prospettiva teorica», quale tenta di aprirsi nel futuro solo a misura della sua «provenienza» dal passato (orientarsi nei problemi di prospettiva è virtù eminentemente storica).

Si pongono al riguardo problemi che sono propriamente «storiografici»: ad es. come collocare un «evento» teorico nel «suo» tempo? Con quali modalità una teoria può considerarsi come un «evento»? Con quali criteri si può individuare una parte di una teoria come permanente nel corso delle trasformazioni teoriche? Il confronto tra una teoria e un'altra in quale lingua avviene? Con quale tecnica di «traduzione», con quale lessico specifico, in quale tradizione culturale? Attraverso quali «sequenze di descrizioni» selettivamente ricostruite in chiave «realistica»? Quale si configura la scena problematica di fondo ed il contesto culturale entro cui si situa una teoria nell'affrontare determinate questioni in cui emergono le prospettive teoriche di soluzione? In quale tradizione pratica, in quale «tecno-sistema», in quale assetto «istituzionale» della ricerca una disciplina teorica riesce prevalente e paradigmatica in un certo tempo? Qual è il significato di un'acquisizione teorica in un certo tempo in rapporto alle prospettive di un visione unificata dell'universo? Quali sono le «rispondenze», le «ricadute», i «ritorni» le «attese» culturali di una proposta teorica nel contesto di civiltà di un certo tempo? Entro quale modello di sviluppo (più o meno lineare, più o meno ramificato, a farsi discontinue, con oscillazioni di ritorno ecc.) si valutano le incidenze di una teoria sulle svolte, gli impulsi, i freni della ricerca scientifica? Con quali criteri si può misurare la relatività storica di una teoria in riferimento allo stato delle informazioni, nonché delle pratiche sperimentali, nonché delle predisposizioni di scuola in un certo tempo?

Sono questi taluni dei problemi concreti attraverso i quali lo scienziato-storiografo può «ricostruire» il «progresso» teorico che coin-

volge gli scienziati a scegliere tra teorie «rivali». Talvolta proprio quegli scienziati che più rivendicano la propria «libertà» dalla storia finiscono spesso vittime delle «tendenze» che ritengono «di successo» nel loro tempo: ragionando di «tendenze» tornano a credenze epistemologiche «aristoteliche» in cui lo svolgimento di una teoria è visto come l'«attuazione» di un qualcosa che era «in potenza» fin dall'inizio.

17) DISTACCO DEL «NUOVO» DAL «VECCHIO» STORICISMO - CIÒ CHE LO «STORICISMO SCIENTIFICO» RESPINGE DELLO STORICISMO TRADIZIONALE

Proprio qui emerge in tutta evidenza la netta differenza tra il «nuovo» e il «vecchio» storicismo: lo «storicismo scientifico» ha compiuto una radicale scelta anti-escatologica, anti-teleologica, anti-provvidenzialistica. Nessun residuo di dogmatico progressismo, di pre-scienza dei destini del sapere, di rivelazione dei fatali passi della ragione: niente di tutto ciò (che pure è manifesto nel «vecchio» storicismo) rimane nel «nuovo» storicismo.

Giustamente e pertinentemente da più parti si è rivendicata da tempo l'esigenza di lasciarsi dietro le spalle questa superflua e soffocante dogmatica metafisica della storicità; molto opportunamente Pietro Rossi insisteva già negli anni '60⁽⁸⁾ sull'importanza di tale revisione chiarificatrice. Occorre tuttavia formulare attentamente i punti distintivi di questa transizione dal vecchio al nuovo storicismo filtrando nella tradizione, come più sopra si è tentato di fare, non solo ciò che muta, ma anche ciò che si conserva, ciò che anzi si rafforza, si affina e si potenzia proprio in virtù di tale depurazione che si attua attraverso le metamorfosi della transizione.

Ancorché tale storicismo «nuovo» sia impegnato a liberarsi da ogni residuo di pretese «metafisiche», proprie del «vecchio» storicismo, occorre contestualmente riaffermare il principio che la storicità investe strutturalmente tutta la realtà (e non solo il mondo umano); così come occorre ribadire che la conoscenza storica s'impenna e si articola, in maniera complessa, attraverso l'emergenza progressiva, nella realtà stessa, di un osservatore che si qualifica sempre più come scienziato-storiografo, che si avvale di tale storicità nel processo della conoscenza: ciò accade in qualsiasi campo disciplinare, senza divisioni precostituite tra mondi

⁽⁸⁾ Cfr. P. Rossi, voce «Storicismo» nel volume *Filosofia dell'Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, Feltrinelli, Milano, 1966 pag. 469.

dello «spirito» e mondi della «natura», tra approcci «storiografici» e approcci «scientifici». Con ciò non si attribuisce alla realtà un'idea preventiva ed invariabile di storia: il processo di storicizzazione riguarda infatti principalmente la stessa idea di storia (così come coinvolge l'elaborazione delle strutture formali, l'etica, il sentimento dell'esistenza ecc.).

Nessun precostituito principio gnoseologico può derivarsi da tale prospettiva strategica: occorre sempre rifarsi alla concreta esperienza storiografica che matura nella tradizione, affrontando le problematiche storicistiche che man mano si presentano.

Ciò che risulta insieme tradizionale e innovativo in tale storicismo è il nesso che lega tra loro tali problematiche. In tal senso lo storicismo designa, con le parole di Pietro Rossi, «un complesso di problemi, nonché una serie di direzioni di analisi che ad esse si richiamano»; in esso gioca sempre più un ruolo fondamentale quel requisito di «apertezza» che L. Geymonat ha accentuato all'interno della tradizione del cd. «patrimonio scientifico tecnico».

Il pluralismo, l'autonomia e la specificità dei metodi di ricerca nei diversi campi disciplinari è un'altra delle acquisizioni più significative di tale tradizione storicista: pur attraverso la ritornante pretesa (che va risolutamente respinta ogni volta che si ripresenta) di ricapitolare «dall'alto», a volo d'uccello, il corso dello sviluppo del sapere, lo storicismo è tuttavia riuscito progressivamente a svincolare le ricerche disciplinari da precostituiti vincoli metodologici e da preventivi presupposti gnoseologici-metafisici. Il metodologismo proprio dello storicismo si è proficuamente ripiegato su sé stesso, invocando l'elaborazione di sempre più specifici e sempre nuovi metodi della stessa strategia di storicizzazione. Pertanto il significato della storicità muta incessantemente e richiede di essere continuamente riformulato in termini metodologici. La storia non «è» un principio di metodo: essa richiede progressive scelte di metodi rispondenti a varietà problematiche.

È caduta definitivamente la vana pretesa del dogma storicistico di essere autosufficiente nella comprensione del mondo a prescindere dalle determinazioni elaborate dalle varie scienze: per contro è emersa sempre più potentemente l'esigenza di riconoscere che la stessa conoscenza storica si attua attraverso apposite costruzioni teoriche, in quanto non è recepibile intuitivamente, come un dato, una forma esclusiva di precesualità storica. Nessuna processualità storica può essere conosciuta a prescindere da adeguate strutture formali che risultano specifiche per gli oggetti considerati.

La problematica storicistica si è man mano liberata anche dal presupposto dogmatico di alcuni valori, già ritenuti cardini invariabili del-

l'interpretazione complessiva della storia: si riconosce per contro che la variazione dei valori comporta la variazione dei giudizi storiografici; e ciò si traduce nell'istanza di una formulazione sempre più rigorosa dei valori in gioco, con pazienti definizioni di contesti linguistici a cui relativizzare tali valori, evitando che si istituiscano «circoli ermeneutici» chiusi; elaborando, anzi, strumenti di traduzione e di riscontro tra valori diversi, così da rendere comprensibili i processi di transizione da un valore all'altro.

Tali sembrano essere le eredità irrinunciabili della cultura dello storicismo. La cultura che occorre articolare sempre meno «retoricamente» e sempre più «operativamente» in categorie di pensiero, in criteri metodologici, in principi epistemologici. In tal senso lo «storicismo» non ha per nulla esaurito la sua funzione: anzi precisandosi e specificandosi come «scientifico», diventando quindi «organo interno» delle diverse scienze nel loro sviluppo storico, esso si propone come una strategia di ricerca assistita da determinati orientamenti problematici affrontati con precise scelte di indirizzo «filosofico», discendenti da tale eredità culturale.

Tra tali scelte è importante qui segnalare quella «razionalista» nonché quella «realista» (alla luce di un realismo «critico», articolato con categorie storiografiche; un realismo inteso quindi quale «idea regolativa» risultante all'«interno» della conoscenza storica, come esito retrospettivo che si impone di fatto nelle strategie di ricerca).

18) L'ISTANZA «RAZIONALISTA» DELLO «STORICISMO SCIENTIFICO»

Ciò è di grande rilievo nel ribadire la portata «razionalistica» dello storicismo, tanto più oggi, in un momento in cui da più parti si tende di nuovo ad esorcizzare la scienza, talvolta anche con ricorso a vecchie idee della storia.

Se, pur con tali chiarificazioni, ritengo di dover insistere in tale scelta terminologica, che mi porta a contraddistinguere tale posizione come «storicista», è soltanto perché come usa dire occorre evitare di «buttare il bambino con l'acqua sporca». Se la scienza non è vincolata a cadenze inevitabili del «fato», ciò non toglie che essa non è un «gioco»: parafrasando E. Kant si può dire che la ragione se si illude di «liberarsi» dalla storia, si perde; al contrario, proprio l'attrito della storicità rafforza il progredire della razionalità. La razionalità storicista sa di percorrere cammini «plurali», ma non inconfrontabili; sa di essere sempre provvisoria, approssimata, relativa, aperta, ma non perciò deve rassegnarsi ad ac-

gettare (o evasivamente illudersi, attraverso un sogno consolatorio) di essere arbitraria, volubile, indomabile, quasi protagonista di una scherzosa vicenda avvincente, in cui tuttavia l'uomo rischia il ruolo dell'apprendista stregone.

La storicità è anche il regno dell'imprevedibile, ma è anche quella dimensione della realtà nella quale matura orientativamente un senso strategico e progressivo della ragione umana. Ciò avviene entro una «tradizione» il cui vincolo è tanto più fecondo ed efficace quanto più riesce a consentire sensate trasgressioni, rettificazioni, trasformazioni; e, quando occorra, «rivalutazioni». In questo scorcio del secolo XX la scienza «storicizzata» ha riconosciuto i propri limiti, qui sta la sua «forza»: contro ogni tentazione di presunti (talvolta deliziosi) miti evasivi di ritrovati lirismi irrazionalistici talora insiti in riconoscimenti di «pensiero debole», si tratta appunto di riaffermare una pretesa «razionalistica» attraverso la storia, cioè attraverso un'adeguata e progressiva teoria della storicizzazione. È questo l'orientamento a cui si rivolgono oggi anche filosofi della scienza come ad es. S. Amsterdamski⁽⁹⁾ che riconoscono che l'impresa scientifica si articola progressivamente avvalendosi di un duplice fondamento, da un lato il metodo, d'altro lato la storia. Questa intenzione di «razionalismo» attraverso il flusso processuale del mondo, nonché questa pretesa «realistica» di sentirsi orientati in un cammino scientifico-storico che progredisce vincolato dall'esperienza, fu, è doveroso riconoscerlo, una delle anime della tradizione «storicistica»: ecco perché è importante appropriarsi del termine «storicismo» pur entro il laboratorio delle scienze nonché delle più rivoluzionarie invenzioni formali (tra cui principalmente quelle «matematiche»). Ecco, in breve, perché non possiamo non dirci «storicisti».

(9) Cfr. S. AMSTERDAMSKI, *Tra la storia e il metodo*, Theoria, Roma-Napoli, 1986.

RIASSUNTO - L'autore ritiene che lo storicismo ben lungi dall'essere ormai superato, torna invece sempre più d'attualità proprio all'interno del campo scientifico, cioè laddove tradizionalmente si è ritenuto che esso fosse del tutto estraneo.

Si assiste attualmente ad una storicizzazione della scientificità: in più modi le diverse scienze naturali vanno storicizzandosi sia in quanto ciascuna teoria si situa in prospettiva storica in rapporto ad altre teorie, sia in quanto le diverse teorie sono sempre più connesse in un tentativo di storia della natura. Ancorché il termine storicismo provenga da una tradizione del tutto diversa, per lo più retorico-letteraria, l'autore ritiene che convenga continuare ad usare il termine storicismo in quanto portatore di un complesso di categorie tuttora utilizzabili validamente per l'elaborazione della razionalità scientifica contro nuove pretese di ricondurre anche le scienze ad una sorta di irrazionalismo. Ai fini della messa a punto progressiva di uno «storicismo scientifico» l'autore propone una scientificizzazione della storiografia in termini «operazionistici».

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Luigi Zanzi - Via S. Martino, 12 - I-21100 Varese
